

Ken no Michi

2° parte

di Enrico Salvi (Tai-A no Kai)



Nessun cavaliere sulla sella, nessun cavallo sotto la sella.

Tengu-geijutsu-ron (Discorso sull'arte dei demoni della montagna), XVIII secolo.

Chiedendo scusa in anticipo a quanti ravviseranno una certa pignoleria nel trattare l'argomento, ma sulla cui pazienza pienamente confido, penso potrà risultare d'una qualche utilità integrare e concludere, sempre secondo la mia personalissima visione che mi permetto di proporre, quanto osservato nel precedente articolo di settembre a proposito della inconciliabilità fra la *Ken no Michi* e il carrierismo programmato in funzione degli esami per l'acquisizione del grado. A tal riguardo si propone il seguente brano tratto da Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (ediz. Einaudi).

«Ho letto in un libro che l'oggettività del pensiero si può esprimere usando il verbo pensare alla terza persona impersonale: dire non "io penso" ma "pensa", come si dice "piove". C'è del pensiero nell'universo, questa è la constatazione da cui dobbiamo partire ogni volta. Potrò mai dire "oggi scrive", così come "oggi piove", "oggi fa vento"? Solo quando mi verrà mi verrà naturale d'usare il verbo scrivere all'impersonale potrò sperare che attraverso di me s'esprima qualcosa di meno limitato che l'individualità di un singolo. E per il verbo leggere? Si potrà dire "oggi legge" come si dice "oggi piove"? A pensarci bene, la lettura è un atto necessariamente individuale molto più dello scrivere [...] Solo il poter essere letto da un individuo determinato prova che ciò che è scritto partecipa del potere della scrittura, un potere fondato su qualcosa che va al di là dell'individuo. L'universo esprimerà se stesso fin tanto che qualcuno potrà dire: "Io leggo dunque esso scrive"».



Ora, in sintonia con l'ultima frase dell'interessantissimo brano proposto, ogni Praticante dovrebbe poter dire: "Io pratico dunque esso si esprime", trovandosi in tal modo a considerare appunto l'esso, l'impersonale, ossia l'universale che ha da esprimersi attraverso l'individuale, quest'ultimo nella necessaria funzione di *supporto* e a condizione che non pretenda di spingersi (illusoriamente) oltre.

“C’è un pensiero nell’universo” scrive Calvino: allo stesso modo si può dire che nell’universo c’è un principio, RI, e pertanto, col supporto della propria individualità – che non ecceda il suo ruolo – il Praticante può tentare di realizzare l’armonia, AI, con tale principio, e con essa, è il caso precisare, la propria autentica personalità. RIAI: l’armonia col principio, che esige, neanche a dirlo, lo stato di non-io: MUGA.

無我

Muga

È quindi l’individualità, eccedente la sua funzione di supporto all’esprimersi del RI, che può facilmente cadere nell’egolatria, ovvero nell’atteggiamento opportunistico dell’accaparramento del grado, che così diventa un *guadagno* da conseguire alla primissima occasione. E ciò, si badi, mentre *esso*, l’impersonale, l’universale, il RI, assolutamente se ne impipa di “dare gli esami” e ancor di più, se possibile, di “conseguire il grado”. A questo punto come negare la contraddizione? Come negare che il Praticante, condizionato dall’AVERE il grado si preclude la possibilità di armonizzarsi con l’ESSERE incondizionato del principio? Si dovrà insistere sul fatto che RIAI, l’armonia col principio, è del tutto oltre ogni *dualistica* idea di guadagno o di perdita, di vittoria o sconfitta, di “promozione” o “bocciatura”? “Nessun cavaliere sulla sella, nessun cavallo sotto la sella” suggerisce il *Tengu-geijutsu-ron*: ottima illustrazione dell’impersonalità, del trascendimento, per così dire “sulla cima del Fuji”, d’ogni dualismo (qui ci sono io e là è il grado da ottenere) e dunque d’ogni mancanza (giacché finché manca il grado il conto non torna) nella perfetta sintonia fra cavallo e cavaliere.



Nell’ *Hei-Ho-Kaden-Sho* (*Manuale ereditario delle arti marziali*) Yagyū Tajimanokami Munenori avverte:

«È una malattia essere posseduti dall’idea della vittoria o dall’idea della tecnica. È una malattia anche essere posseduti dall’idea di far vedere i risultati del proprio addestramento [...] La malattia è uno stato in cui la mente si irrigidisce e si fissa in qualsiasi situazione».

Se allora ogni idea *fissa* è una malattia, chi vorrà negare che l’*automatico* – e quindi *fisso* – attendere gli esami per ottenere il grado ed il prestigio che ne consegue possa costituire anch’esso una malattia? Del resto, non per nulla nell’*Hagakure* (*Nascosto tra le foglie*) è scritto, anzi *esso* scrive senza mezzi termini:

«L’uomo calcolatore è un codardo. Affermo questo perché i calcoli concernono sempre il guadagno o la perdita, e l’opportunistico si preoccupa sempre di ciò [...] Molte persone non se ne rendono conto».

Mentre nel *Tengu-geijutsu-ron* ancora esso scrive:

**«La luna si specchia, è vero,
ma senza alcuna intenzione;
le acque dello stagno di Hirosawa
la rispecchiano, è vero,
ma senza alcuna intenzione».**

